

Dimitri D'Andrea
Considerazioni conclusive
oppure
Il paesaggio tra rappresentazione e rappresentanza

La nostra discussione di oggi si è sviluppata con un'ampiezza, una complessità e una ricchezza di posizioni e di approcci che non consentono di formulare conclusioni di merito su posizioni o orientamenti condivisi. Né io sarei la persona giusta per farlo. Il tema del paesaggio e le questioni del suo governo mi interessano dalla prospettiva di una disciplina, la filosofia politica, che non appartiene al nucleo duro dei saperi del paesaggio. Proverò quindi ad estrarre alcune questioni ricorrenti, alcuni nodi di questa nostra giornata che toccano più da vicino i miei interessi o che mi sembrano sollevare questioni teoriche di carattere più generale.

Un primo insieme di questioni ruota intorno alla nozione stessa di paesaggio. La Convenzione europea del paesaggio del 2000 definisce il paesaggio come una «determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (Preambolo). A partire da questa impostazione condivisa, mi sembra di aver percepito una oscillazione interessante nei contributi che hanno animato la giornata. Da una parte, un'accezione più analitico-descrittiva di paesaggio in cui l'elemento soggettivo è costituito essenzialmente dall'insieme dei fattori antropici e culturali che hanno contribuito, nella loro interrelazione con i fattori naturali, alla definizione del paesaggio. In questo senso la dimensione soggettiva del paesaggio risiede essenzialmente nella sua componente culturale (materiale e simbolica), negli elementi legati alla presenza e all'azione dell'uomo. Dall'altra, invece, un'accezione di paesaggio in cui l'elemento soggettivo è presente anche nella centralità della percezione, nel carattere inevitabilmente attivo di ogni rappresentazione. Il paesaggio in questa chiave è un'immagine sottratta ad ogni determinismo: un'*interpretazione*, costitutivamente selettiva e prodotta socialmente, che attribuisce senso e valore ad uno spazio fisico e agli oggetti naturali e costruiti che esso contiene. Espressioni come "riconoscimento del paesaggio", "immaginazione del paesaggio" ed altre simili che sono state usate più volte nell'arco di questa giornata rimandano ad un ruolo attivo di chi percepisce, al paesaggio come immagine, frutto di una selezione degli elementi materiali (naturali e culturali), della produzione e dell'assemblaggio sociale di significati, della costruzione di idee di futuro.

In questa direzione mi sembrava andassero anche le considerazioni di Giancarlo Paba e di Alberto Magnaghi: il paesaggio come immagine esplicitamente intenzionale e intrinsecamente rappresentativa e progettuale di una porzione di mondo. Personalmente mi trovo più in sintonia con questa seconda impostazione. Proprio perché percepito, il paesaggio non è mai qualcosa di oggettivo, contiene sempre una ineliminabile componente soggettiva. Il paesaggio è l'immagine di una porzione di mondo umano e naturale in cui si intrecciano percezione di sé e degli altri e rappresentazione del futuro, significati e valori, modelli culturali e pratiche sociali.

Se stiamo in questa prospettiva, la questione che sorge immediatamente è quella della individuazione delle percezioni rilevanti, di chi sono coloro la cui percezione del paesaggio diviene rilevante ai fini del suo governo: la Convenzione europea parla genericamente di popolazioni, nella nostra discussione si è fatto ricorso a nozioni come abitanti, residenti, comunità, mondi di vita. Massimo Morisi ha costruito tutto il suo intervento intorno a questa difficoltà e all'uso problematico del concetto di comunità. Quali sono le percezioni del paesaggio che contano? Chi sono i titolari di percezioni del paesaggio che possono intervenire nella sua gestione: chi vive in un determinato territorio, chi lo frequenta, chi è genericamente interessato? Il Codice dei beni culturali e del paesaggio definisce un regime di co-pianificazione fra Stato e regioni che non risolve certamente tutti i problemi, ma esclude allo stesso tempo due soluzioni specularmente estreme: quella del "paternalismo colonialista" dello Stato e quello del "particolaristico autoreferenziale" dei luoghi. Nel percorso di definizione del Piano paesaggistico regionale della Toscana, la definizione dei limiti

delle attività di escavazione all'interno del Parco regionale delle Alpi Apuane risulta emblematica del ruolo della co-pianificazione.

Una via per uscire dalle secche di una escludente definizione aprioristica del noi, di una comunità che esclude e monopolizza, è quella di pensarla non come la premessa (un attore preesistente) ma come l'effetto (l'esito) della presa in carico del bene paesaggistico, del patrimonio comune costituito dai beni che identificano un luogo e delle loro condizioni di riproduzione. È la disponibilità alla cura dei luoghi il fondamento dell'inclusione nel novero di chi ha titolarità di voce. Si tratta di un approccio interessante che tuttavia presuppone un accordo, una convergenza non priva di difficoltà su che cosa si debba intendere per prendersi cura, su quali siano i principi, le dimensioni di questo prendersi cura. L'indicazione contenuta nella Legge regionale n. 65 del 2014, che parla del patrimonio territoriale come bene comune e che introduce come criteri della sua gestione la *qualità della vita* delle popolazioni e le esigenze delle *generazioni future*, più che una soluzione indica un campo di tensione, uno spazio problematico di confronto e di conflitto. Sappiamo, ad esempio, dal groviglio di questioni intrecciate intorno al cambiamento climatico quanto difficile sia far pesare nella politica presente le esigenze, i diritti di chi non ha né voce né rappresentanza.

C'è poi la spinosissima questione dell'identità dei luoghi e del suo ruolo nella definizione delle politiche del territorio. Il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* definisce il paesaggio come «il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni» (art. 131, comma 1). Il paesaggio è, al tempo stesso, fattore ed espressione di identità, ma proprio nel momento in cui il paesaggio si declina in mondo della vita quotidiana delle popolazioni e perde il riferimento esclusivo al bel paesaggio, al “paesaggio ben riuscito”, all'identità di luogo esemplare, l'identità non può essere utilizzata come categoria normativa. In sostanza, l'identità (quella dei luoghi come quella delle persone e delle collettività) non è sempre e necessariamente da tutelare e questo riapre la discussione non soltanto su quali debbano essere i criteri per definire un “luogo ben riuscito”, ma soprattutto su che cosa fare con i luoghi che non possiedono valore esemplare o lo possiedono in negativo. L'identità non è sempre un bene e ciò che ne decide il significato normativo è la sua conformità o meno a ciò che riteniamo costituisca un valore.

Soggettività e contingenza della percezione del paesaggio significa anche riconoscere che il paesaggio è il prodotto di una lotta per la rappresentazione, dello scontro fra immagini diverse di chi siamo e di chi vogliamo essere. Pluralismo e conflitto sono ineliminabili ogni volta che lo sguardo muove da un luogo e non da un nessun dove. In generale, trovo che la politica contemporanea, soprattutto quella locale, sia terrorizzata dal conflitto, e che questa fobia giochi un pessimo servizio al funzionamento delle istituzioni democratiche e alla produzione di scelte innovative. Il vero problema è piuttosto come mettere in forma il conflitto, come renderlo produttivo per la democrazia, come metterlo in condizione di generare forme di sviluppo locale ambientalmente, socialmente ed economicamente sostenibile.

Un secondo gruppo di questioni emerso in questa giornata è legato alle forme della politica. Nella nostra discussione ho intravisto una ambivalenza di fondo che descriverei così: da una parte, una sorprendente capacità di innovazione giuridico-istituzionale; dall'altra, un fragoroso silenzio sulle forme della politica rappresentativa. Si tratta a mio avviso di un limite che segnala una difficoltà, per dirla nel lessico psicoanalitico, un rimosso.

Il pomeriggio ha proposto una panoramica ampia e variegata di esperienze di governo e di autogoverno del paesaggio nella quale forme di partecipazione attiva alla gestione del patrimonio territoriale si intrecciano con accordi ad hoc fra soggetti pubblici e privati, biodistretti, forme istituzionali in cui convergono interessi privati legittimi, interessi privati diffusi e interessi pubblici. Insomma, un panorama in cui coabitano e si intrecciano esperienze di partecipazione diretta, pratiche e istituzioni tipiche della logica della *governance*, forme di mobilitazione riconducibili a quella che Rosanvallon ha chiamato la contro-democrazia.

Naturalmente è legittimo rubricare tutte queste esperienze, pur nella loro diversità, sotto il termine partecipazione. E in effetti in questa costellazione c'è una grandissima componente di passione e di impegno volontario per il bene comune e con motivazioni di alto contenuto etico. Tuttavia, dal punto di vista delle pratiche istituzionali e della forma giuridica, si tratta degli stessi meccanismi che in altri contesti o in relazione ad altre questioni funzionano nella direzione esattamente opposta, consentendo l'affermazione di interessi particolaristici e di logiche privatistiche. Quello che fa la differenza è l'esistenza di una *cornice di regolazione* che definisce perimetro, possibilità e finalità legittime del libero gioco degli attori, della loro capacità di innovazione istituzionale. Ma l'esistenza di un perimetro, di finalità definite, di garanzie rimanda al piano della democrazia e delle istituzioni rappresentative.

Qui ci scontriamo con il problema che la nostra discussione di oggi non ha affrontato, la questione che è stata il convitato di pietra di oggi ma che dovrà essere il compito teorico di domani: che fare con la democrazia rappresentativa? Vista l'aria che tira in Europa e in Occidente la risposta potrebbe essere banalmente: "tenersela stretta". E tuttavia tenersela stretta potrebbe non bastare, potrebbe addirittura rivelarsi un atteggiamento difensivo e nobilmente conservatore ma del tutto controproducente. E poi c'è, più nello specifico, il problema della individuazione di quali siano le forme politiche adeguate per l'autogoverno del territorio. Possiamo pensare ad un governo del territorio che si svolga senza toccare le forme della democrazia rappresentativa? Che proceda tutto nelle modalità di una *governance* partecipata indifferente alle forme e alla salute della rappresentanza?

Molti degli interventi di oggi, soprattutto del pomeriggio, contenevano in realtà una implicita risposta negativa a queste domande. La politica delle istituzioni democratiche rappresentative, locali e nazionali, svolge ancora un ruolo decisivo. Intanto per la definizione degli scenari di regolazione. Ma poi anche per gli effetti di soggettivazione che le azioni o le omissioni delle istituzioni politiche finiscono per produrre. La politica delle istituzioni può svolgere un ruolo attivo di mobilitazione delle energie civiche dei cittadini, oppure, viceversa, costituire un potente fattore di inibizione e di frustrazione del desiderio di partecipazione.

Non è certo possibile sviluppare in questo contesto un ragionamento su una questione così complessa come la qualità della politica democratica e le forme istituzionali più adeguate per l'autogoverno del territorio. È possibile tuttavia avanzare qualche suggerimento sulla direzione di una ricerca ancora tutta da sviluppare a partire da una premessa generale sulle condizioni di possibilità di un buon funzionamento della democrazia. La democrazia ha bisogno di conflitto e di chiarezza delle alternative. Si tratta di risorse indispensabili per combattere il nemico mortale della partecipazione democratica anche nella forma meno impegnativa della partecipazione elettorale: la mancanza di senso. Dove non ci sono scelte rilevanti su cui pronunciarsi o mancano attori chiaramente e incondizionatamente schierati su una posizione, la vita democratica perde leggibilità e significato. Faccio un esempio concreto di una declinazione possibile di questo problema. Appartengo a coloro che sono decisamente insoddisfatti di come si è conclusa la vicenda del Piano paesaggistico regionale per quanto riguarda le attività estrattive all'interno del Parco regionale delle Alpi Apuane. La scelta che dovrò affrontare alle prossime elezioni regionali riguarderà il peso da attribuire a questa mia valutazione negativa a fronte di valutazioni di segno opposto su altri ambiti dell'attività di governo della Giunta e del Presidente uscenti (ad esempio, la sanità). Il carattere generale della rappresentanza costringe ad una scelta univoca anche in presenza di valutazioni politiche fortemente differenziate e rende impossibile sottrarre la rappresentanza della volontà politica su un tema specifico a un contesto di negoziazione in cui questa viene sistematicamente depotenziata e confusa in mezzo alle mille altre questioni dell'agenda politica.

La rappresentanza "generalista", una volta scomparsi i partiti-progetto novecenteschi, ha finito, infatti, per essere un fattore potentissimo di neutralizzazione dei conflitti possibili, e in qualche caso anche di quelli reali, costringendo le grandi alternative costruite su singole *issues* ad annacquarsi, quando non ad annullarsi, in partiti-contenitore che dovevano rappresentare tutti in

merito a tutto. La forma contemporanea della rappresentanza democratica costringe l'attivista radicale dei diritti civili, il militante ambientalista e tutti coloro che si mobilitano su specifiche tematiche a scegliere fra una rappresentanza testimoniale del tutto inefficace e una rappresentanza più ampia e consistente nella quale, tuttavia, le proprie istanze vengono costrette al compromesso e risultano alla fine irriconoscibili e indistinguibili. Per non dire della coabitazione forzata alla quale i partiti della rappresentanza generale finiscono spesso per condannare militanti ed elettori schierati su fronti opposti in merito a questioni etiche e politiche specifiche, ma estremamente rilevanti: dalla laicità dello Stato alle politiche ambientali, dal riconoscimento dei diritti soggettivi alle politiche del lavoro.

A partire da questa impostazione è possibile formulare alcune domande di fondo: non potremmo ripensare la rappresentanza democratica sganciandola dalla forma generale e unitaria che ha assunto nella modernità? Che cosa ci costringe a pensare la volontà democratica nella forma di una volontà necessariamente generale? Il suggerimento è, dunque, quello di un ripensamento delle istituzioni politiche in direzione di una democrazia dei luoghi che si articoli in tre dimensioni. La prima è quella degli istituti del comune, ovvero di tutte quelle forme di autorganizzazione dei cittadini in cui la cura dei beni comuni si manifesta essenzialmente come autogestione, come presa in carico diretta della gestione di beni e servizi (dagli spazi urbani alle monete del comune). Una seconda dimensione è quella dei processi partecipativi ad hoc e della *governance* legata ad ambiti e oggetti specifici di governo. Infine una ridefinizione delle istituzioni della democrazia rappresentativa che ne metta in discussione i due capisaldi della sua forma moderna: generalità della rappresentanza e invarianza degli spazi. Questo significa iniziare a ragionare intorno ad istituzioni democratiche a geometria variabile in funzione delle *issues* e delle dimensioni ottimali di regolazione (municipi, bioregioni, aree di servizi omogenei, regioni), e a forme di rappresentanza diversificate per ambiti di competenza. Se proprio volessi condensare una prospettiva in una formula: un ripensamento della politica democratica in senso neomedievale.

Si tratta naturalmente soltanto del suggerimento di una possibile pista di ricerca e sono consapevole del carattere fortemente controverso di qualunque ragionamento su questioni di questa delicatezza e complessità. E tuttavia credo che sia uno sforzo di fantasia istituzionale che collettivamente possiamo intraprendere. Quello che, invece, trovo sempre più inadeguato e inefficace è lasciare il nostro convitato di pietra - la democrazia rappresentativa - lì dove sta e continuare semplicemente a girargli intorno.